

Fame di realtà Non basta un collage di 618 frammenti per fare una teoria

Copia e incolla, l'avanguardia è un déjà-vu



MASSIMO ONOFRI

Me lo chiedo incredulo: possibile che in America siano messi così male? Possibile che abbiano scoperto l'avanguardia cento anni dopo e ce la rivendono cotta male e peggio servita, gridando all'evento epocale? E' accaduto col libro di David Shields *Fame di realtà*. Sentite qua. Coetzee: «*Fame di realtà* è un manifesto per la nuova generazione di scrittori e artisti, una pietra miliare per questo secolo». Lethem: «Un libro urgente, oltraggioso, e anche un'opera che si compone leggendola». Zadie Smith: «Intrigante da leggere, anche se disapprovo la maggior parte di quello che dice». Che libro è questo di Shields? Siamo di fronte, come scrive Stefano Salis nella sua partecipe e intelligente prefazione, a «una delle opere più importanti di teoria letteraria pubblicate negli ultimi anni?»

Si tratta di 618 frammenti, qualche volta appena articolati, più spesso brevi, se non fulminanti, organizzati secondo un lemmario di 26 capitoli, che vanno da *Mimesi e Realtà* a *Memoria e Confusione*, da *Hip hop e Reality TV a Contraddizione*, da *Autobio e Personaggio a Soli*, per citarne solo alcuni. Ma il dato più importante - e che si vorrebbe chissà quanto trasgressivo - sta nel fatto che Shields accompagna asserzioni probabilmente di suo pugno (poche) a citazioni ricavate dalle più diverse fonti - si tratti d'un classico co-

me Emerson o un d'un oscuro giornalista contemporaneo - di cui Shields s'appropria in dispregio di qualsiasi proprietà intellettuale (e del concetto tradizionale di autore) o accusa di plagio. Se non fosse, però, per l'Appendice in cui, come ci racconta, è stato costretto a riportare, su invito della sua casa editrice (la Random House), l'elenco delle fonti che si ricordava.

L'orizzonte entro cui questo libro si staglia è quello d'una realissima irrealtà quotidiana: ovviamente ai tempi - i nostri - del remix, del copia e incolla, di google e dell'enciclopedia anonima di Wikipedia, del post-romanzo e, forse, della post-vita. Ma a me, devo essere sincero, è venuta la nostalgia, sull'irrealtà del reale, dei vecchi libri - quelli sì davvero originali e tempestivi - del nostro Ottiero Ottieri, come, per esempio, *Il campo di concentrazione* (1972). Il famoso saggio di Roland Barthes intitolato *La morte dell'autore* è del 1968: e che altro fa, Shields, se non riproporre quell'invecchiata idea (ora ar-

chiviata nei magazzini della Storia) dei testi che si scrivono da soli, aggiornandola, quell'idea, ai livelli tecnologici e informatici del nostro oggi?

Nessuno si sognerebbe, qui, di ritornare a quella dicotomia tra «io che vive» e «io che scrive» che ha infuocato, tra Sainte-Beuve e Proust, il dibattito del secolo appena trascorso. Ma tutti sanno, oggi, che è proprio

la misteriosa e sempre diversa interferenza tra i due «io» a fondare l'autorialità letteraria: co-

me sapeva Cesare Garboli, in ogni suo libro spiazzante, e quasi sempre dedicato, non per caso, ad un autore frequentato in carne ed ossa.

Più interessanti sono le idee di Shields sulla fine del romanzo: nella convinzione condivisibile - e di assoluto buon senso - che se qualcosa finisce, ciò accade per qualche ottimo moti-

vo. Così come ha ragioni da vendere quando spara sulla prevedibilità dei romanzi tradizionali e sulla loro debolezza nel restituirci l'attuale condizione umana. Mentre non può non risultare davvero ingenua - per chi conosce la storia della prosa italiana novecentesca, tanto vituperata dai fanatici del romanzo - la sua perorazione per il «personale essai», il «saggio lirico», l'autobiografismo.

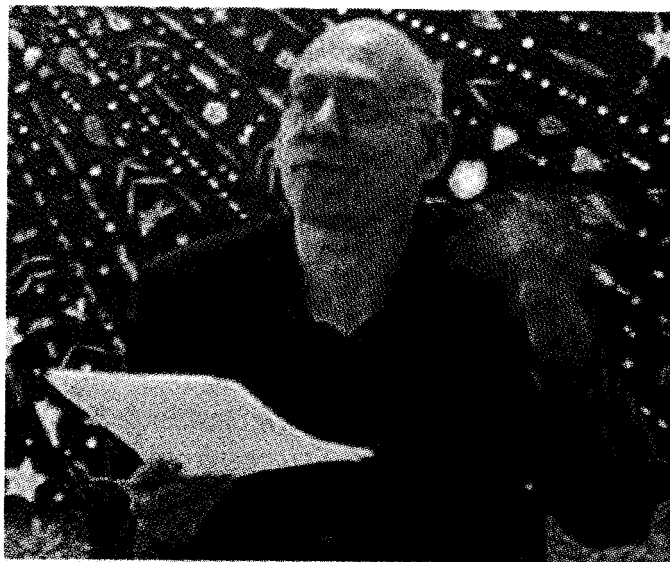
Ci si chiede che cosa potrebbe mai pensare, Shields, di fronte a un libro enigmatico come *Riviera* (Einaudi) di Giorgio Ficara che accampa molte delle qualità che egli insegue nei libri che ama: ma scritto con un'eleganza che l'americano si sogna. Salis scrive che non si tratta del «trito dibattito su "il romanzo è morto?"», ma «su quale forma di letteratura ci dovremo aspettare per il futuro». Come se quei «triti» dibattiti degli anni '60 non fossero anche un tentativo di disegnare forme nuove per un futuro diverso.

Ecco: più che un'importante opera di teoria letteraria, *Fame di realtà* resta una testimonianza di quanto sia debole la teoria ai tempi della sua latitanza. Nonostante la sconcertante banalità di certi aforismi (anche se ricavati da Melville: «La verità, raccontata

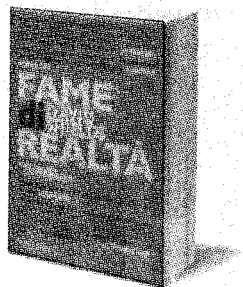
nuda e cruda, ha le sue asperità», questo libro si fa apprezzare proprio per i singoli pronunciamenti. Per certe idiosincrasie e predilezioni: Come

l'ammirazione per un saggista bizzarro e umoroso poco noto quale Philip Lopate (in Italia pubblicato da Gaffi). Epperò,

mi chiedo, a costo di sembrare arcitaliano: che cos'ha in più, Lopate, di tanti nostri saggisti autobiografici? Credo niente. Anzi: forse qualcosa in meno.



David Shields: l'editore **Fazi** pubblica «Fame di realtà», un saggio - collage



Il libro di Shields non è, come esulta Coezee, un manifesto né una pietra miliare per scrittori e artisti

- David Shields
- FAME DI REALTÀ
- trad. di Marco Rossari
- **Fazi**, pp. 266, €18,50

L'autore aggiorna alle odierne tecnologie l'inecchiatissima idea di Barthes che i testi si scrivono da soli

